

di **Antonello Ferretti** – segretario provinciale dei Cappuccini di Parma

Il bello a gloria di Dio

Sintesi del saggio di **Alberto Crispo**: *L'arte nelle chiese e nei conventi cappuccini del ducato farnesiano*

Il fattore Farnese

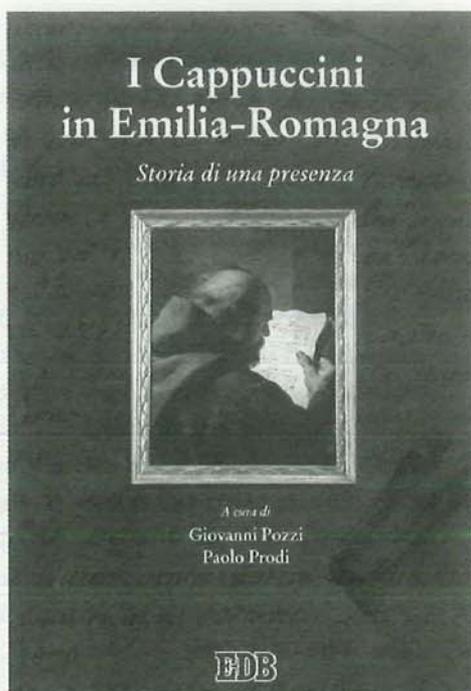
Se, come afferma Platone, "il bello è lo specchio del vero", le chiese cappuccine del ducato farnesiano si sono poste lungo i secoli come luoghi in cui l'arte davvero ha riflesso la gloria di Dio. Ai primordi della loro presenza in Parma e Piacenza, i frati vedono le loro chiese arricchite da tele di grandi pittori, quali Annibale e Agostino Carracci, chiamati a tali imprese dal duca Ottavio Farnese. Tali artisti non solo dipingevano per i frati, ma, a volte, vivevano anche all'interno delle mura del convento, come è attestato dal fatto che Agostino Carracci nel 1602 morì nel convento di Parma, mentre era impegnato a lavorare per il duca.

Forte ed intenso fu il legame che si venne a creare tra i cappuccini e Ranuccio Farnese. Le difficoltà incontrate nel dare un erede legittimo alla dinastia e le malattie ricorrenti acuirono nel principe il timore di possibili malefici: tale paura lo portò a chiamare a corte esorcisti e religiosi, e tra questi ultimi spiccavano i cappuccini, collocati, per la fama di santità, in una posizione di assoluta preminenza. È in tale prospettiva che va intesa la chiamata a Parma di fra Cosimo da Castelfranco, che ivi giunse nell'estate del 1610 e subito dipinse un'*Ultima Cena* per il refettorio del convento di Piacenza. A parte questo affresco ed un altro raffigurante la Sacra famiglia con San Giovannino per la chiesa dei

cappuccini di Fidenza – oggi perduto – il Piazza nel suo breve soggiorno parmense lavorò solamente per il duca, divenendo il perfetto modello del pittore di corte.

Tra il 1605 e i primi anni del 1610 Ranuccio fece edificare il convento di Fonteviso, che rappresentò la prima grande fabbrica cappuccina interamente progettata ed arredata da artisti al servizio ducale. Bartolomeo Schedoni fu l'artefice di gran parte della decorazione pittorica: a lui si devono molte tele tra le quali vanno ricordate quelle raffiguranti la sepoltura di Cristo e l'annuncio dell'angelo alle Marie oggi esposte alla Pinacoteca Nazionale di Parma.

Queste grandi opere fanno vedere come il duca intendesse convogliare su Fonteviso quanto di meglio erano in grado di produrre gli artisti al suo servizio, facendo dell'insediamento cappuccino una sorta di santuario farnesiano. La scomparsa improvvisa dello Schedoni nel 1615 fu il motivo del sopraggiungere di un altro frate pittore nel ducato: fra Semplice da Verona, che giunse a Parma nel 1618. Sebbene principalmente impegnato a Fonteviso, non è escluso che Semplice lavorasse anche per le altre chiese cappuccine del ducato. Una sua seconda presenza è attestata a Parma nel 1636; questa volta la sua pittura ha un significato diverso: non è più legato alla propaganda di Casa farnese, ma si fa divulgatore di immagini destinate a



moltiplicare la devozione verso santi e beati dell'Ordine.

I successori di Ranuccio ebbero atteggiamenti diversi verso i cappuccini e a volte ambigui: se da una parte fecero dipingere dal Guercino due pale, una per la chiesa di Parma e una per quella di Piacenza, dall'altra non esitarono a togliere dalle chiese opere di valore per sostituirle con copie.

Frutti del multiforme ingegno

Finito il mecenatismo farnesiano, nella prima metà del Settecento, nasce la figura di artisti e artigiani che lavorano gratuitamente per i frati, chiedendo tutt'al più la fornitura dei materiali impiegati e l'ospitalità dei conventi. Tra questi ricordiamo il Tagliasacchi che operò sia per la chiesa di Fidenza che per quella di Parma.

Ma l'arte non è solo pittura e i cappuccini in alcuni campi furono veri artisti. Leone da Carpi e Fedele da Scandiano, nei primi secoli del Settecento, si pongono come i principali interpreti di una caratteristica forma d'arte: l'ebanisteria. Questi due artisti sono i formidabili intagliatori che hanno dato vita a molti dei tabernacoli a forma di tempietto presenti nelle nostre chiese. Erano due religiosi itineranti, e si recavano nei conventi dove necessitava la loro mano d'opera non limitandosi solo alla costruzione di tabernacoli, ma facendo fronte alle più diverse esigenze: costruivano ancone, balaustre, panche per il refettorio e mobili per la sagrestia.

Non mancavano cappuccini specializzati nell'arte della scagliola dediti alla costruzione di eleganti paliotti di altare ed altri periti nella meccanica che diedero vita a straordinari orologi. Nella seconda metà del XVIII secolo è

attivo nel ducato anche un importante frate pittore, Stefano da Carpi, il quale, libero da qualsiasi impegno con la corte, lavora esclusivamente per i conventi mettendo in risalto, attraverso complesse macchine sceniche barocche ed un fine gusto cromatico desunto dalla scuola veneta, le figure di santi e beati cappuccini da proporre alla devozione popolare.

Ma il bello come splendore del vero venne offuscato dalle spoliazioni dei funzionari napoleonici che, durante la soppressione, spogliarono chiese e conventi di innumerevoli e pregiate opere d'arte che da quel momento smisero il grande servizio di dar gloria a Dio per diventare capolavori morti da ammirare in un museo. ■

